

Un anno a Policati

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Enrico Di Campli

UN ANNO A POLICATI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Enrico Di Campli
Tutti i diritti riservati

*A tutti gli innamorati
perché è l'amore
che muove il mondo.*

1

Don Ciccio

Policati è una bella città affacciata sulla costa meridionale della Sicilia.

Essa deve il suo nome al filosofo Katis, che qui nacque nel periodo di maggior splendore della Magna Grecia, ed operò fino alla veneranda età di centouno anni (almeno così narrano le cronache). Filosofo dalle idee alquanto stravaganti, soprattutto per l'epoca, si attirò subito l'inimicizia dei colleghi e, dopo la sua morte, cadde ben presto nel dimenticatoio, tanto che oggi non viene citato in nessun testo di filosofia.

Ma Katis fu anche una persona buona e generosa. Di famiglia estremamente ricca, spese ingenti somme per risanare interi quartieri degradati, dando una casa a tante famiglie povere. Nei suoi campi trovarono lavoro tantissimi operai, tutti pagati regolarmente ed in giusta misura; non volle mai avere schiavi, perché, secondo le sue teorie, ogni uomo nasce libero e deve conservare la propria libertà e dignità.

Per questo i suoi concittadini, riconoscenti per i tanti benefici ricevuti, dopo la sua morte, decisero di onorarlo chiamando la loro città Polis Katis.

Oggi Policati è famosa per le sue primizie, soprattutto carciofi, esportate in tutto il mondo, e per la bellissima spiaggia, frequentata ogni anno da migliaia di turisti, provenienti in gran parte dal nord Europa.

Ma, quell'anno, si era aggiunto un ulteriore motivo di orgoglio per i policatesi: la prima, storica promozione in serie

A della locale squadra di calcio, che da sempre vivacchiava stancamente tra serie B e serie C.

Grandi feste erano state organizzate per celebrare l'avvenimento, perché gli abitanti di Policati, dai picciotti dell'asilo ai vecchietti ultraottantenni, erano tutti accomunati da una grande e sfrenata passione per il calcio.

Presidente della società era don Ciccio, al secolo Francesco Puglisi, che, all'atto del suo insediamento, aveva promesso la serie A nel giro di un paio di stagioni, ed era stato di parola.

Don Ciccio era un uomo sulla cinquantina, tarchiato e corpulento, persona affabile e cortese che, con il suo eloquio forbito, nel quale solo un orecchio attento poteva scorgere un lontano accento siciliano, sapeva conquistare subito i suoi interlocutori.

Don Ciccio era anche un uomo di grande cultura: si era laureato in storia dell'arte con il massimo dei voti alla Bocconi di Milano, grazie agli immensi sacrifici dei propri genitori, che sgobbavano da mattina a sera nei campi e che sognavano per il figlio un posto fisso e sicuro, magari al nord, dove, si diceva, si vive meglio che in Sicilia. Tuttavia don Ciccio, dopo una cocente delusione amorosa, aveva deciso di tornare nella sua terra e, messa momentaneamente la laurea in un cassetto, si era dato alla politica con grande successo, grazie ad un innato fascino, che in breve tempo, aveva conquistato anche i suoi avversari.

Bruciando le tappe di una folgorante carriera politica, era stato presto eletto consigliere comunale, quindi più volte assessore e, da un paio di anni, era diventato sindaco con oltre l'80% delle preferenze. E don Ciccio aveva riversato nel suo mandato tutta la passione che aveva per l'arte e per il bello, facendo aprire importanti scavi archeologici su siti dimenticati della Magna Grecia, ed ospitando i reperti recuperati in un avveniristico museo dedicato ai suoi genitori, Calogero e Lucia.

Ma don Ciccio, persona estremamente onesta ed assolutamente incorruttibile, non poteva vivere solo di politica, per cui aveva fatto buon uso anche dei suoi studi, divenendo

consulente della Sovrintendenza ai Beni Culturali della Sicilia Meridionale e dell'Accademia di Belle Arti di Policati, nonché della locale università.

Queste consulenze, ben retribuite, gli consentivano di vivere piuttosto agiatamente e senza problemi economici.

Poco dopo il ritorno da Milano, don Ciccio aveva conosciuto Ingrid, ragazza danese che, fin da bambina, frequentava la spiaggia di Policati. All'epoca Ingrid aveva diciotto anni, e, fra i due, fu subito colpo di fulmine. Dopo un paio di anni di corteggiamento e qualche viaggio in Danimarca, ci furono le giuste nozze, nonostante alcune perplessità permanessero ancora nella famiglia di lei.

Ingrid era una ragazza semplice e spontanea, molto alla mano, che conquistò subito la stima e l'affetto dei policatesi, i quali la consideravano ormai una di loro, e non una straniera venuta dal nord.

Dopo un anno dal matrimonio nacque Silvia che, all'epoca dei fatti che stiamo narrando, aveva quasi venticinque anni. Era una bellissima ragazza, con i capelli neri e ondulati, la carnagione un po' abbronzata e due meravigliosi occhi azzurri, ereditati dalla mamma. Il contrasto tra gli occhi ed il resto le conferivano una bellezza particolare, che aveva fatto perdere la testa a tanti giovani policatesi, ma senza successo.

Silvia era una ragazza aperta e solare, alla quale non piaceva rinchiudersi nelle discoteche, di cui non sopportava il frastuono e la confusione, ma amava fare lunghe passeggiate in bicicletta con le amiche, giocare a tennis e, d'estate, disputare accanite partite di beach volley sulla spiaggia.

Laureata in ingegneria informatica, Silvia gestiva tutto l'apparato digitale del comune di Policati, che era stato riconosciuto dal Ministero come uno dei più avanzati d'Italia.

Tuttavia don Ciccio, che amava alla follia quella splendida figlia, aveva un cruccio: a quasi venticinque anni Silvia non aveva ancora incontrato l'anima gemella, ma lui, da padre moderno e liberale, aspettava che l'amore facesse breccia nel cuore della sua ragazza.

Ah, dimenticavo. Don Ciccio era anche il padrino della mafia locale. Ma un padrino all'acqua di rose; d'altronde ve la immaginate voi una persona mite e con un cuore grande così, compiere soprusi e violenze? E poi c'è da dire che i politicati erano sempre stati resilienti ad ogni forma di prevaricazione, tanto che i padrini che si erano succeduti negli ultimi decenni si accontentavano di pranzi gratuiti al ristorante, del saluto dei concittadini quando passavano per strada e dei primi posti nelle cerimonie pubbliche.

Così, quando don Ignazio, il capo dei capi della Sicilia meridionale, gli chiese di assumere quel ruolo, don Ciccio aveva posto condizioni ben precise: niente affari sporchi, come droga o traffico di clandestini, ma solo riscossione del pizzo presso gli imprenditori locali. I quali, stante la relativa opulenza che pervadeva i loro affari, pagavano quasi volentieri quella piccola tassa supplementare. E poi don Ciccio, che disponeva di una rete di informazioni da far impallidire gli Uffici delle Entrate, sapeva graduare le somme dovute in base alle effettive possibilità dei singoli e gli sembrava quasi di non compiere alcunché di illegale, anche perché di quei soldi lui non ne aveva mai voluto sapere niente, visto che non finivano certo nelle sue tasche. Anzi, era capitato più di una volta che qualche commerciante in momentanea difficoltà fosse stato aiutato dallo stesso don Ciccio che, di tasca propria, aveva sborsato le somme dovute senza chiederne la restituzione.

Uno solo non aveva mai voluto piegarsi al pizzo: Antonino Lo Presti.

Emigrato in America da ragazzo con i suoi genitori, aveva ben presto cominciato a frequentare ambienti malavitosi, finendo col fare fortuna grazie alla gestione di numerose bische clandestine. Ma la sua ascesa aveva destato preoccupazione e gelosia nell'ambiente, e così, prima che qualcuno lo facesse fuori per eliminare un pericoloso concorrente, aveva pensato bene di cedere le sue lucrose attività e, con l'ingente somma ricavata, da circa un anno era tornato nella sua città.

Qui aveva aperto un emporio all'americana, in cui si vendeva di tutto. Gli affari andavano a gonfie vele, tanto che

Antonino aveva in animo di espandersi con la creazione di altri punti vendita in tutta la Sicilia.

Tuttavia don Ciccio non dava eccessivo peso a quell'unica eccezione, sicuro che, prima o poi, anche Antonino si sarebbe ammorbidito.

2

Un fuoriclasse a Policati

Quell'estate don Ciccio fu estremamente indaffarato per mettere su una squadra che potesse validamente competere nel massimo campionato.

Grazie alle sue conoscenze milanesi, con cui era ancora in contatto, era riuscito a trovare uno sponsor importante, una multinazionale olandese che desiderava espandere il suo mercato nell'Italia meridionale e segnatamente in Sicilia.

Con la cifra sborsata dalla multinazionale e da una marea di piccoli sponsor locali, don Ciccio aveva allestito una squadra che, secondo gli addetti ai lavori, avrebbe potuto ottenere una tranquilla salvezza.

I policatesi correvano ad abbonarsi per non perdere le partite contro le grandi squadre del nord, ed in breve tempo il rinnovato stadio locale fece registrare il sold-out.

Tuttavia don Ciccio, che per la sua città voleva sempre il meglio, aveva un sogno nel cassetto: portare in giallorosso un grande campione che potesse far fare il salto di qualità ad una squadra che era pur sempre una matricola. E quel sogno si chiamava Miroslav Kraljcek, detto Miro, attaccante slovacco dal gol facile, che aveva legato il suo nome ai più grandi successi degli ultimi anni di una importante squadra milanese.

Quando, un po' timidamente, don Ciccio provò a contattare l'agente del giocatore, si sentì quasi umiliato dalla risposta fredda ed ostile che ricevette: come si permetteva lui, ultimo arrivato, di pensare soltanto ad avvicinarsi ad un